

Agricoltura e contratti agrari nell'Italia liberale

La prima indagine statistica nazionale sull'agricoltura, primo strumento conoscitivo della distribuzione della proprietà e delle colture nei territori già compresi nel Regno, quindi con esclusione del Triveneto e dello Stato Pontificio, viene pubblicata da Correnti e Maestri nel 1864. In realtà, si trattava della rappresentazione di ciò che non si conosceva e quasi un invito ad avviare ricerche per conoscere la realtà di quello che era di gran lunga il settore più rilevante dell'economia nazionale: il settore primario, appunto. Gli ostacoli alla conoscenza sono diversi. In primis, il fatto che non esiste un catasto nazionale della terra. Non esiste e continuerà a lungo a non esistere, sia per le difficoltà tecniche di costruirne uno, sia perché i lavori di accatastamento troveranno soprattutto nel Mezzogiorno molte remore e avversioni. Avere la terra accatastata significava averla sottoposta all'imposta fondiaria che era uno dei pilastri di sostegno della finanza pubblica. Quindi il procedere più o meno spedito dei lavori diveniva più un fatto politico che tecnico. Accelerare significava dire alla proprietà fondiaria meridionale che le terre non censite – e si ritiene che fossero circa il 30% della superficie coltivata – ben presto sarebbero state colpite dalla mano dell'erario. Non fu casuale che i lavori di accatastamento durassero circa sessant'anni. Ma anche laddove un catasto c'era, e mi riferisco per esempio alle terre dell'ex Granducato di Toscana piuttosto che alla Lombardia dell'ex regno del Lombardo Veneto, l'imposizione fiscale incontrava non poche difficoltà perché i catasti erano stati costruiti con diversi sistemi. Anche questo, dunque, fra gli altri, era un grave problema di costruzione dello Stato unitario che richiedeva impegno e risorse, oltre che postulare uno sforzo politico non indifferente.

* *Università degli Studi di Firenze*

I contratti vigenti poi erano molteplici e differenziati anche quando in astratto potevano essere ricondotti alla stessa tipologia. Per dirne uno a noi ben noto perché dominante nella Valle dell'Arno, la mezzadria, aveva molte varianti di applicazione. Non solo perché per usi e abitudini locali le quote di riparto dei prodotti potevano essere diverse, per non dire delle prassi di anticipazione al mezzadro delle sementi, ma anche perché le relazioni fra proprietario e contadino potevano essere mediate o meno da figure intermedie che in talune realtà precostituivano nelle campagne gerarchie sociali altrove inesistenti. Per esempio, il cosiddetto sistema di fattoria, ossia la distribuzione delle famiglie mezzadrili fra diversi poderi di varia dimensione e di graduata produttività, costruito nel corso del XIX nella Valle dell'Arno, non aveva eguali in Romagna, nelle Marche e nell'alto Lazio, ove pure la mezzadria era dominante da secoli. Poi il contratto di mezzadria è riscontrabile anche nel Mezzogiorno, in Sicilia per esempio. Ma rispondeva a canoni non comparabili con la mezzadria toscana.

Quanto poi siamo venuti dicendo per la mezzadria trova il corrispettivo anche su altri versanti contrattuali. Sempre per fare esempi di massima, l'affittanza lombarda non aveva niente a che vedere con l'affittanza meridionale. Nel primo caso si trattava di un modello contrattuale che concorreva a produrre la figura di un imprenditore perché l'affittuario era un vero e proprio gestore della terra garantito da contratti di affittanza sufficientemente lunghi da assicurargli ritorni adeguati del capitale investito. Nel secondo caso era un sistema di sfruttamento dilapidatorio ove il sub affitto subordinato all'affitto produceva una gerarchia sistematica e organizzata di sfruttamento della terra, ove l'ultimo anello della catena, le braccia da lavoro comprate prima dell'alba nei borghi rurali pagavano il prezzo finale. Nessuno investiva nella terra che si depauperava progressivamente anche in virtù di metodi di coltivazione particolarmente arretrati e che nessuno era interessato o, per ignoranza, era in grado di modernizzare.

Questa profonda differenziazione dei contratti, delle colture, della tipologia di proprietà, dei sistemi di conduzione, di rotazioni di colture, di conoscenza o meno di quanto era avvenuto e stava avvenendo nel nord d'Europa, grazie alla cosiddetta rivoluzione agronomica che aveva elevato per tre o per quattro le rese unitarie della terra, aveva un grande discrimine territoriale: la cultura del lavoro. Di nuovo, trattando in modo sintetico del tema, si rischia di schematizzare e di banalizzare. Correrò questo rischio, dicendo che se nel centro-nord, diciamo a nord delle terre dello Stato Pontificio, esisteva una cultura del lavoro e il borghese e persino il nobile sentivano gravare sulle proprie spalle responsabilità d'impegno e di cura, che possiamo definire di lavoro

sia pure di natura direttiva, dal Lazio in giù la cultura del lavoro era latitante. Il vivere agiatamente senza impegni nobilitava, mentre lavorare assegnava comunque una posizione subordinata nella gerarchia sociale. Se non si tiene conto di questo elemento primitivo, ma direi fondante dei rapporti sociali nel Mezzogiorno, diviene difficile comprendere tutto il resto.

Questo non incideva sulla realtà di élite che al nord come al sud si consideravano tali, anche nel tessuto urbano, in quanto detentori della proprietà fondiaria. Nella storia italiana la conversione di capitali dalla terra all'impresa manifatturiera, ciò che avviene in modo diffuso in Inghilterra, la sede della prima rivoluzione industriale, è assai rara. L'imprenditoria manifatturiera discende dall'allargamento di attività all'origine artigianali. Qualche eccezione c'è. Per esempio, tanto per citare un caso celebre, Giovanni Agnelli, il fondatore della Fiat, era un proprietario fondiario di Pinerolo che prima aveva fatto esperienza di commercio di sementi e poi con altri investitori piemontesi fondò nel 1899 la Fabbrica Italiana Automobili Torino.

Ma Agnelli rappresentava, appunto, l'eccezione non la regola. I pochi capitali che circolavano in Italia, anche e soprattutto quelli che provenivano dalla terra, non solo non divenivano capitale di rischio nel settore manifatturiero, ma quasi sempre non tornavano neppure alla terra. In questo era complice la mano pubblica che per finanziare le enormi spese necessarie alla costruzione dello Stato unitario emetteva redditizie cartelle della rendita pubblica che drenavano capitali, incrementando la figura del rentier piuttosto che quella dell'investitore. Poi, in subordine, esistevano le attività finanziarie che, per esempio, per i toscani, forse anche per antica tradizione che risaliva ai tempi d'oro della Firenze dei Medici, erano considerate assai più appetibili e attrattive che non quelle imprenditoriali nel senso stretto del termine.

È inutile che aggiunga che questa profonda differenziazione contrattuale e di cultura delle classi dirigenti, sommata a percorsi storici assai diversi che avevano condizionato profondamente l'ambiente rurale, aveva inciso sul rapporto fra l'uomo e la terra. Sempre per fare qualche esempio pregnante, se al nord e in Toscana il contadino viveva sulla terra, che si chiamasse casa colonica o cascina, nel Mezzogiorno il contadino abitava lontano dalla terra coltivata, che doveva raggiungere partendo da borghi rurali lontani dal luogo di lavoro con uno spreco di tempo e di energie oltre che di fatica individuale che andava a tutto detrimento della produttività. Di nuovo, le ragioni erano diverse e non possiamo entrare nel dettaglio. Andavano dal mancato investimento della proprietà meridionale nelle abitazioni rurali alla rischiosità di vivere in case coloniche isolate, soprattutto se prospicienti il mare infestato dalla pirateria. Questioni complesse e lunghe da trattare, ma che portavano

alla conseguenza univoca di tenere le terre e soprattutto il latifondo in stato di tendenziale abbandono. Si aggiunga poi che, soprattutto nel Mezzogiorno, per consolidati e plurisecolari usi civici il contadino coltivava piccoli appezzamenti confinanti i borghi che spesso garantivano la sua sopravvivenza e quella della famiglia, grazie alla somma del lavoro nel latifondo con quello nella terra condivisa.

Era un intreccio inestricabile di usi, costumi, prassi, talora rapporti contrattuali di tipo formali, ma in questo caso di carattere leonino, ove il cosiddetto datore di lavoro, che poi era semplicemente un intermediario, agiva in regimi di sfruttamento estremo di una manodopera priva di ogni tutela giuridica o sociale. Comunque, il complessivo caleidoscopico dei contratti agrari nella penisola era tanto ampio e differenziato che per ritrovare pari varietà bisognava girare per tutta Europa.

Quanto poi alla cultura della terra e del suo utilizzo vigeva nell'Italia post-unitaria il concetto di regione botanica. Questo era un approccio tendenzialmente deterministico alle colture che stentò a essere superato. Solo gradualmente, nel tempo, l'apertura e la conoscenza di altre realtà agricole anche lontane dalla nostra e di altre culture modificarono questo approccio rigido e sostanzialmente penalizzante rispetto a un paese dai climi così differenziati e dalle potenzialità spesso inattuata.

Dopo il primo annuario di statistico del 1864, prima vera indagine nazionale sulla agricoltura, giunse la relazione del ministro Majorana Calatabiano per gli anni 1870-74. Ma il vero shock tutto politico che stimolò la prima inchiesta sul campo, con tanto di giunta e con indagini capillari sul territorio, venne solo dopo le elezioni politiche del 1874 che furono per la Destra ancora al governo sotto la guida di Marco Minghetti un segnale forte e chiaro del fatto che il Mezzogiorno aveva voltato le spalle alla maggioranza di governo. In realtà, non c'era niente d'inedito rispetto alla tendenziale discesa del consenso alla Destra di governo nei collegi meridionali e particolarmente in Sicilia, iniziato con le elezioni del 1865. Le cause erano note, la fiscalità crescente unita alla leva obbligatoria avevano la singolare capacità di far convergere il dissenso meridionale anche se poi al voto quei ragazzi chiamati alle armi non potevano essere annoverati fra gli elettori. Ma lo erano i proprietari fondiari e quella borghesia meridionale, pur usando con tutte le cautele il termine borghesia che comunque, soprattutto nel Mezzogiorno, andava strettamente associata e gerarchicamente subordinata alla proprietà fondiaria, che nutrivano sentimenti di insoddisfazione quando non di vera delusione rispetto alle aspettative alimentate fra il 1860 e l'unità.

La giunta d'inchiesta presieduta dall'on. Borsani, con l'on. Bonfadini

come relatore, in realtà non era una inchiesta agraria; era stata pensata piuttosto come indagine sulle ragioni del dissenso manifestato nei collegi dell'isola che aveva comportato la sconfitta generalizzata dei candidati della Destra. Ma i risultati furono clamorosi e così potenzialmente esplosivi da essere secretati. La relazione finale Bonfadini, molto piegata agli interessi della maggioranza e timorosa di confliggere con l'opinione pubblica e con la deputazione meridionale, occultò i fenomeni degenerativi e corruttori che paralizzavano la società siciliana fino a renderne impossibile il governo.

In parallelo, furono concepite da due toscani, Leopoldo Franchetti, del quale quest'anno si celebra il centenario della scomparsa, e Sidney Sonnino, l'Inchiesta tutta franchettiana sulle province napoletane, della fine del 1874, e la successiva Inchiesta a doppia firma in Sicilia. Pur non volendo esserlo, almeno nelle loro intenzioni, di fatto si configurarono come controinchieste perché, non vincolate da remore dettate da opportunità politica, poterono esplicitare le cause della corruzione e parlare con chiarezza del dominio sul territorio esercitato da questi fenomeni sconosciuti al nord, ma incredibilmente radicati in alcune aree del Mezzogiorno che si chiamavano mafia e camorra. Il limite di queste inchieste, che è in particolare reso esplicito nella prima, ove Franchetti pone in appendice della sua relazione il famoso articolo di Sonnino sulla mezzadria toscana, era che si partiva dal presupposto che la soluzione dei mali dell'agricoltura meridionale potesse venire, appunto, dall'applicazione del modello mezzadrile toscano. Questo approccio scontava il presupposto che la mezzadria toscana fosse un contratto perfetto. La mezzadria per Sonnino e di conseguenza per Franchetti diventava il contratto ideale che garantiva redditività della terra, vita certa alla famiglia contadina e pace sociale. Un mondo astratto fatto di armonie che piaceva alla proprietà fondiaria della Valle dell'Arno e che riecheggiava nella raffinata retorica pittorica dei macchiaioli, ma che non corrispondeva alla realtà dei fatti. Non a caso, i più avveduti conoscitori di quel modello contrattuale, a partire da Cosimo Ridolfi e dalla sua scuola di Meleto per arrivare alle celebri lezioni di Francesco Guicciardini del 1907, tenute proprio ai Georgofili, avevano già compreso, chi più precocemente e chi meno, che il contratto di mezzadria era estremamente conservatore; ostacolava la modernizzazione della gestione delle colture, dissuadeva i proprietari dall'investire nella terra grazie alla comoda coltre di una redditività garantita sotto la quale si adagiavano.

Certo, a discolpa di questi giovani rampolli innovatori della cultura della Destra come Franchetti e Sonnino va detto che rispetto a quanto vigeva nel Mezzogiorno la mezzadria di modello toscano poteva persino apparire come la soluzione di tutti i mali. Ma va subito detto che aggredire la realtà meri-

dionale nelle sue consolidate plurisecolari, postfeudali gerarchie sociali non era solo affidato alla brillante ricerca di giovani entusiasti in tema di contratti. Era un qualche cosa di molto concretamente politico che sfidava il consenso meridionale e del quale un politico accorto doveva comunque farsi carico.

La grande occasione fu quella della vendita dei beni nazionali. Com'è noto, nonostante l'ossequio formale ribadito e ripetuto alla lezione di Cavour, i rapporti fra l'Italia unita e la Chiesa romana restarono fortemente conflittuali, anche perché dopo la caduta del secondo governo Ricasoli proprio sulla legge Borgatti per la libertà della Chiesa la Sinistra riuscì a fare prevalere la tesi della nazione proprietaria. Questo significò procedere all'esproprio sistematico delle proprietà fondiarie riconducibili alle congregazioni religiose per rimettere sul mercato la terra favorendone l'acquisto da parte dei contadini con mutui a basso costo e a lunghissimo termine, garantiti dallo Stato. Di fondo, un progetto che univa finalità politiche a obiettivi economici e sociali. Il contadino proprietario è sempre stato un mito funzionale alla stabilizzazione politica e sociale delle campagne per il ceto politico liberale. Era il modello francese che, peraltro, in quel paese era stato il prodotto della grande rivoluzione e al quale il mondo liberale guardava, cercando di riprodurne in Italia le dinamiche di stabilizzazione sociale. In realtà, fu un grande progetto fallito perché gli organi decentrati che dovevano provvedere all'esproprio e all'attribuzione delle nuove terre fallirono nello scopo d'incrementare la figura del contadino proprietario. Le terre di qualità furono acquisite in condizioni economiche molto facilitate dalla già esistente proprietà fondiaria, mentre ai contadini restarono per lo più le terre meno produttive, preconstituendo il fallimento di tutta l'operazione perché il contadino che doveva pagare il debito contratto non era nelle condizioni di trarre dalla terra frutti adeguati. Poi, la svolta protezionista del 1887 con la tutela della produzione cerealicola e l'affossamento delle colture specializzate, che avevano richiesto grossi investimenti, determinò l'espulsione dalla terra e dal mercato del lavoro di questi contadini.

D'altra parte, il mito della diffusione nella campagna della proprietà coltivatrice tornò nei decenni successivi sotto altre forme. Fu una prospettiva associata alla emigrazione e al ritorno dell'emigrante, che naturalmente riguardano in larga prevalenza le terre del Mezzogiorno che più alimentarono l'emigrazione verso le Americhe. Il grande dibattito sull'emigrazione divise il campo fra estimatori e detrattori anche in relazione alla possibilità che il contadino emigrato di ritorno d'oltre Atlantico e dotato di un gruzzolo di denaro fosse in grado, com'era nelle sue aspirazioni, di comprare un pezzo di terra al suo paese d'origine. In pratica, i critici degli effetti sociali dell'emigrazione, talora interessati, sottolineavano il depauperamento della forza lavoro

meridionale. Gli estimatori evidenziavano la riduzione della disponibilità di manodopera che favoriva l'accrescimento dei salari e la possibilità che il contadino di ritorno, il cosiddetto "americano", acquistasse un podere e diventasse proprietario coltivatore. Comunque, fallì anche la prospettiva legata al ritorno dell'emigrante perché il contadino dotato di un piccolo capitale per motivi culturali legato alla propria terra d'origine tendeva a comprare appezzamenti a valori fuori mercato nel suo paese d'origine ove la proprietà sarebbe stata il viatico del suo riscatto sociale. Ma lo faceva senza rendersi conto che comprare terre a prezzi esorbitanti e privarsi del capitale mobile da investire in migliori significava precostituire il fallimento economico e l'inevitabile ripresa della rotta per l'America.

Il mito della distribuzione della terra per creare la figura del contadino proprietario si ripropose anche nella relazione finale che il senatore Faina, presidente della Giunta d'inchiesta sui contadini meridionali, messa in piedi da Giolitti nell'estate del 1906, presentò al parlamento nel 1911. Il senatore Faina individuava nelle proprietà terriere delle parrocchie, che non erano state espropriate ai tempi dell'esproprio dei beni nazionali, le terre da mobilitare per creare la figura del piccolo proprietario coltivatore. Ma si trattava di una prospettiva priva di realismo politico. Infatti, si proponeva al governo in carica di Giolitti, quello del ralliement con la Chiesa, del suffragio universale e del patto Gentiloni di andare a espropriare i beni delle parrocchie. Evidentemente si trattava di una proposta fuori tempo e fuori luogo, non perché il mondo cattolico non fosse sensibile e non si sentisse solidale con questo tipo di figura sociale nelle campagne, ma perché avrebbe scatenato una opposizione furibonda a Giolitti del tutto avversa a quanto il demiurgo andava cercando con la sua "conciliazione silenziosa" col mondo cattolico.

Ma facciamo un passo indietro. L'unica vera Inchiesta di portata nazionale sull'agricoltura dell'Italia liberale è l'Inchiesta Jacini del 1877 che si concluse con la relazione finale del suo presidente nel 1884. Certamente, l'inchiesta prende l'avvio nel contesto politico di una sinistra giunta al potere l'anno prima e che le elezioni del novembre 1876 hanno consolidato. Tuttavia, nelle finalità e nell'architettura fu largamente contrastata perché nelle intenzioni originarie, quelle volute fortemente dal deputato della Sinistra che cominciò allora a chiamarsi "Estrema", Agostino Bertani, doveva essere una grande inchiesta sui contratti, sui salari, sulla condizione di vita della famiglia contadina e sulla cultura materiale delle popolazioni rurali. Mentre nelle intenzioni della maggioranza, poi fatte proprie da Jacini, essa divenne un'Inchiesta sulle colture, sulla proprietà, sui metodi di gestione della terra che lasciava sullo sfondo il tema delle condizioni di vita delle popolazioni rurali.

Jacini presidente e Bertani vice presidente alimentarono una conflittualità permanente sulle prospettive dell'Inchiesta che operava con sottogiunte regionali su tutto il territorio nazionale. L'impianto produttivistico che Jacini intendeva dare all'Inchiesta era contrastato da chi, come Bertani, mirava a evidenziare la condizione contadina anche se Jacini era tutt'altro che insensibile alla questione di contratti. Il fatto è che la grande Inchiesta presupponeva e scontava che la politica liberoscambista per la quale Cavour, il "maestro" di tutta quella classe politica, si era battuto e aveva affermato nel Regno d'Italia neonato si affermasse spedita, mentre era ormai giunta a esaurimento. L'Inchiesta Jacini fu il canto del cigno del libero scambio. Quando tre anni dopo la conclusione dell'Inchiesta, con Depretis prima e Crispi poi, fra 1887 e 1888, l'Italia imboccò decisamente la politica protezionista, le risultanze di quella poderosa e ramificata Inchiesta divennero materiale d'archivio. I dazi protettivi delle produzioni cerealicole sconvolsero gli equilibri fra le colture a tutto favore della produzione di grano e di mais, mentre nelle regioni meridionali l'espulsione dal mercato del lavoro dei contadini che fino ad allora avevano operato nelle terre a coltura intensiva, producendo vino, olio e agrumi faceva esplodere l'emigrazione. Si trattava di due fenomeni per certi versi rivoluzionari che minavano alla radice i presupposti dell'Inchiesta Jacini, anche se essa restava un grande affresco d'insieme sui ritardi dell'agricoltura italiana e sulla arretratezza della rivoluzione agronomica che in Italia aveva lambito solo poche terre.

Nel 1891, per la prima volta il Maic pubblica un volume che offre un quadro di sintesi dei contratti agrari in Italia. Due anni dopo, Sonnino presenta un progetto di legge che prevede l'introduzione di contratti di miglioria con riparto al 50% del prodotto fra proprietà e coltivatore. La proposta è dirompente, soprattutto nel Mezzogiorno, e Giolitti per cautelarsi dai rischi di rivolta della proprietà meridionale costituisce una commissione presieduta dall'on. Bruno Chimirri che elabora provvedimenti assai blandi e soprattutto contraddittori rispetto al chiodo fisso di Sonnino che accompagnerà tutta la sua politica sul tema, fino al fallimento del suo primo governo, nel 1906, ossia l'imposizione coatta di contratti di compartecipazione nel Mezzogiorno sul modello della mezzadria toscana.

Con la svolta politica del nuovo secolo e con un paese avviato sul cammino della rivoluzione industriale, anche grazie alle protezioni che vengono dai dazi doganali, la politica agraria tende a divenire sempre di più politica meridionalistica con risposte alla arretratezza dell'agricoltura meridionale assai differenziate nei metodi e nelle finalità d'intervento. Zanardelli, che percorre la Basilicata a dorso di mulo come presidente del Consiglio, è ispiratore sulla

base della relazione Sanjust, della prima legge speciale sulla Basilicata cui ne seguono altre per la Calabria, per l'acquedotto pugliese e via dicendo. Fra queste l'unica d'ispirazione industrialista è quella che segue all'inchiesta Saredo e che è nota come legge per Napoli. Tutte le altre sono volte a migliorare le condizioni generali della produzione agricola, anche in termini di viabilità e collegamenti, ma senza incidere sui metodi di gestione della proprietà fondiaria e soprattutto su quelle dure gerarchie sociali che dominavano la società meridionale. Anche la legge Pavoncelli sulle bonifiche del 1899, che accentuava il ruolo dello stato rispetto alla legge Baccarini del 1882, andava nella stessa direzione. In fondo, in estrema sintesi, tutta l'età giolittiana è dominata da questo dilemma: intervenire in modo coatto e dirigistico nell'agricoltura meridionale; e questa era la posizione politica di Sonnino e di una parte della sinistra radicale che lo seguiva. Ovvero, non intervenire direttamente nei rapporti contrattuali, ma migliorare il contesto e sperare che il combinato disposto rappresentato dall'emigrazione, dalle rimesse degli emigranti e dal ritorno in patria del contadino con un gruzzolo sufficiente a comprare un pezzo di terra determinassero il miracolo della rivoluzione meridionale.

Tutto questo avrebbe dovuto avvenire in un contesto in cui la politica industriale per il nord era ormai entrata nel cuore delle politiche economiche nazionali. Quando Sonnino, per la prima volta nel 1893, prova a intervenire nei contratti con approccio dirigistico la conseguenza fu che si venne delineando alla Camera un vero e proprio gruppo parlamentare autoproclamatosi partito agrario, pronto a difendere con spirito corporativo gli interessi della proprietà fondiaria, soprattutto meridionale, che ormai si era comodamente adagiata sulla rendita garantita dalla politica protezionistica. Comunque, l'agricoltura centro-settentrionale scompare dal cuore delle politiche nazionali. Tutte le soluzioni sono pensate per il Mezzogiorno. Vuoi, come dicevo, che si tratti dell'ipotesi di interventi coatti. Vuoi che si tratti d'investimenti in infrastrutture. Vuoi che si pensi a mobilitare un credito bancario *ad hoc* per sostenere i contadini che vogliono comprare la terra. Vuoi che si intenda promuovere la gestione collettiva della terra da parte di associazioni di contadini, come piaceva al radicale Edoardo Pantano. Vuoi, ancora, che si pensasse a un istituto volto all'acquisto di terre a prezzi normalizzati da rivendere poi senza intenti speculativi a contadini di ritorno dall'America. Tutto ruotava attorno a una questione agraria che era divenuta quasi sinonimo di questione meridionale.

Intanto, al nord l'agricoltura cambia per dinamiche sociali autonome perché la politica di astensione dello stato dai conflitti di lavoro perseguita da Giolitti, ministro dell'Interno di Zanardelli a partire dal 1901, ha incremen-

tato gli scioperi economici, soprattutto laddove il bracciantato è una categoria di lavoratori molto diffusa, quindi in preminenza nella pianura padana, con risultati di forte miglioramento dei salari dei lavoratori e delle condizioni normative. Ciò favorisce la modernizzazione dell'agricoltura settentrionale che diviene un processo non dirigisticamente guidato da Roma, ma mosso dal basso, autonomo, anche grazie a parti sociali che si organizzano, confliggono con risultati alterni, ma in un quadro generale di avanzamento delle rese. Al nord una proprietà che si organizza in associazioni datoriali che confluiscono poi nella Confagricoltura non può più permettersi il lusso di vivere vita da *rentier* senza curare con la razionalizzazione delle rotazioni e delle colture, con l'uso dei concimi chimici, con l'utilizzo delle macchine agricole l'elevazione della produttività del lavoro e della terra.

All'alba del nuovo secolo è un'Italia ancor più duale quella che divide il nord dal Mezzogiorno. Le politiche daziarie protezionistiche per i cereali valgono certo per tutto il territorio nazionale, ma gli effetti sono profondamenti diversi; le rimesse degli emigranti, infatti, fanno entrare nel sistema Italia quella valuta pregiata, soprattutto dollari, che è utile ad allentare i vincoli della bilancia dei pagamenti di un paese che ha una economia di trasformazione e deve comprare le materie prime all'estero. Ma questo viene pagato con l'arretratezza del sud che si cumula con la debolezza della coscienza collettiva e della responsabilità generale della proprietà fondiaria. Quando nel 1911 il senatore Faina pubblicò la relazione finale della Inchiesta sui contadini meridionali che aveva guidato a partire dal 1906 ritenne di puntare il dito accusatorio contro il governo Giolitti come responsabile del degrado in cui versava la società meridionale, con la corruzione elettorale, la connivenza con i potentati locali e l'uso indiscriminato dei prefetti per sostenere i candidati ministeriali nei collegi elettorali. Con spirito pedagogico, il senatore Faina accusava il governo di non dare il buon esempio. L'anno prima, nel 1910, con penna certamente più tagliente e virulenta, ma con pari spirito accusatorio, Gaetano Salvemini aveva accusato Giolitti, qualificandolo, in un pamphlet famoso, come il ministro della malavita. Poi, per peggiorare ulteriormente lo stato delle regioni meridionali, era giunto a più riprese il sisma che nel 1905 e di nuovo nel 1908 aveva colpito la Calabria e la Sicilia con una devastazione senza precedenti nella storia d'Europa che aveva comportato 100 mila morti fra Messina e Reggio Calabria. Questo spiega quell'Inchiesta privata che l'Istituto "Cesare Alfieri" promosse nel 1906 in Calabria sotto la guida di Pasquale Villari e fu condotta da Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori e questo è all'origine della nascita nel 1910 dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia su iniziativa di Leopoldo Franchetti e dello stesso Villari.

Ammesso pure che l'agricoltura meridionale fosse messa nelle condizioni di raggiungere quella grande trasformazione che era da tutti auspicata grazie alle rimesse dei contadini emigrati e di ritorno, e grazie alla conseguente spontanea trasformazione nel panorama contrattuale, nel 1914 la guerra si occupò di interrompere questo processo virtuoso. I flussi migratori verso le Americhe si interruppero. I giovani meridionali furono coattivamente trasformati da braccia da lavoro in uomini di trincea, costretti a combattere la guerra di una patria che non conoscevano e per interessi anche territoriali a loro ignoti. Il sogno del riscatto del Mezzogiorno come riscossa della sua agricoltura potenzialmente ferace, ma viziata e tarpata nelle sue potenzialità da mali plurisecolari in larga misura riconducibili all'arretratezza culturale delle sue classi dirigenti, svanì nelle trincee del Carso. L'ultimo sussulto di riscatto fu l'occupazione delle terre del 1919 da parte di quei ragazzi che erano riusciti a tornare a casa vivi dal trauma della trincea. Essi si aspettavano riconoscenza da una patria per la quale tanti erano morti e più erano rimasti menomati. Quanti si erano salvati sperarono, per breve, nella liberazione dal giogo, ma furono repressi nel sangue da quella violenza sociale alla quale per generazioni si erano piegati e contro la quale, per un attimo, avevano coltivato il sogno della ribellione.

